

# Opzioni

## Il grande imbroglio mòcheni e luserni nel Reich

Minoranze linguistiche, il libro di Paolo Cova: 1939-1945, le vicende dei cittadini trentini che scelsero di trasferirsi nella Germania di Hitler

RENZO M. GROSSELLI

**D**alla stazione di Pergine «il 21 aprile del 1942 partirono 478 mòcheni (altri 170 erano già partiti alla spicciolata dalla primavera del 1940) e il 24 aprile 192 luserni alla volta del campo di concentramento di transito di Hallein, distretto di Salisburgo. 321 tra luserni e mòcheni, totalmente privi di proprietà immobiliari, avevano già lasciato il paese e si erano stabiliti in Tirolo e in Vorarlberg». Tra questi ultimi, molti erano muratori di Luserna che da decenni frequentavano quelle terre. A costoro dobbiamo aggiungere un pugno di ladini di Fassa: meno di un centinaio optarono per il Reich e ne partirono meno di una ventina. «Ma se si va a considerare l'opzione per la Germania anche dei fassani che risiedevano in Sudtirolo e Tirolo, si arriva alla cifra di 368 persone». Questi i numeri, messi su carta per la prima volta, di un fenomeno storico di cui scrive Paolo Cova nello splendido volume «Un grande imbroglio. Il dramma dell'Opzione nelle isole linguistiche del Trentino», Istituto Culturale Mòcheno, 290 pagine. Un saggio, risultato del suo dottorato di ricerca all'*Institut für Zeitgeschichte dell'Università di Innsbruck*, che pianta le sue radici in ricerche portate avanti in una quindicina di archivi, trentini, altoatesini, austriaci e tedeschi, ma anche su decine di interviste agli ultimi testimoni di

se. Mussolini, a cui non avevano mai creato problemi di irredentismo, non aveva interesse ad includerle. E, del resto, il Reich pensava a mòcheni e luserni come popolazioni «non degnamente tedesche sotto il profilo etnico». Solo a fine 1939, per insistenza tedesca e sudditanza e disinteresse italiano, si trovò un accordo anche per loro.

Cova prova a spiegare, con documenti e interviste, i perché di quel fenomeno. Mòcheni, luserni (e anche fassani) erano abituati da secoli a frequentare, per lavoro e reddito, il territorio di lingua tedesca. I venditori ambulanti della Bersntol ed i muratori «cimbri» portavano in valle le notizie sul benessere germanico (anche l'Austria dal '38 era nel Reich), confrontabili con la miseria trentina e ciò ampliava la tradizionale «ammirazione e vicinanza nei confronti della cultura tedesca» di queste popolazioni. Ma ci fu dell'altro: una campagna battente e menzognera delle autorità tedesche che, ad esempio, diffusero la voce che i fascisti avrebbero deportato in Sicilia o nelle colonie le minoranze tedescofone che non avesse optato per il Reich. «Lo spazio per la scelta individuale fu estremamente esiguo, se non affatto inesistente. Sulle due piccole comunità si abbatté la propaganda nazista... e il disinteresse dello Stato fascista... Sulla loro identità di piccoli popoli germanici si operò un grande imbroglio poiché le due comunità non possedevano la preparazione culturale per organizzare una controinformazione».



Lusema 1942, partono infine gli optanti. La fotografia proviene dall'Archivio fotografico dell'Istituto Culturale Cimbri

quell'epopea e su una bibliografia che consta di 130 autori.

Attraverso la complessità e la vastità delle fonti Cova può ricostruire l'intera vicenda delle opzioni, cioè della scelta della cittadinanza germanica da parte di mòcheni, luserni e fassani: da quando tedeschi e italiani nel 1939 si accordarono in questo senso, «fuori dello spazio ufficiale degli accordi italo-tedeschi» che avrebbero portato all'opzione 250.000 altoatesini, di cui «solo» 75.000 partirono alla volta della Germania.

Cova ha il pregio di partire da lontano, ricordando che il fenomeno del trasferimento di massa di popolazioni da un lato all'altro di confini nazionali non nasceva allora, ma era il portato di quella filosofia che dall'800 aveva delineato un concetto di nazione come corpo etnicamente e linguisticamente omogeneo. E che le opzioni di quei trentini vanno messe in relazione al ben più ampio progetto di «pulizia etnica» portato avanti dai nazisti che, occupando i Sudeti e poi la Polonia, mirava anche ad espellere, o eliminare, milioni di persone per sostituirle con genti di stirpe tedesca. Il nazionalismo ottocentesco aveva già prodotto fenomeni simili, poi, con la fine della Grande guerra e il dis-

“

Non una scelta libera,  
ma condizionata  
dalla propaganda nazista  
Il trapianto in territori cechi,  
poi il rientro nel 1945,  
ma non per tutti

”

solgimento degli imperi austro-ungarico, russo e ottomano, grandi fette di popolazione furono costrette a lasciare tutto e saltare i confini: greci e turchi, rumeni, bulgari, tedeschi. E dopo la Seconda guerra mondiale, centinaia di migliaia di tedeschi dovettero trovare riparo in ciò che restava del Reich (mentre Stalin, prima e dopo, avrebbe a sua volta deportato milioni di persone, anche per altre ragioni, qui e là nella immensa Russia).

L'Accordo di Berlino sull'opzione del 23 giugno 1939 non definì l'estensione del territorio su cui poteva essere esercitata e comunque le minoranze linguistiche trentine non vi erano compre-

La Germania aveva bisogno di nuovi soldati, ma anche di nuovi contadini ed operai. Per il Reich, del resto, il trasferimento di queste poche centinaia di persone avrebbe costituito il «banco di prova per il successivo trasferimento in blocco dei sudtirolesi», ben più numerosi.

**A**gli optanti fu promesso che avrebbero ricevuto beni paragonabili per valore a quelli che lasciavano a casa. Alla fine del 1942 otto rappresentanti mòcheni e tre di Luserna si recarono a visitare il campo di transito di Hallein, a nord di Salisburgo, e il territorio mistilingue, ceco e tedesco, conquistato da Hitler nel bacino di České Budějovice in cui si voleva attuare una pulizia etnica, eliminando gli slavi e stabilendo nelle loro terre popolazioni di idioma tedesco.

Ma le cose non andarono come sperato per gli optanti trentini. Mesi di lager ad Hallein, poi dal novembre 1942 al settembre 1943, furono assegnate loro le fattorie sequestrate in terra slava ai legittimi proprietari. Ma qualche capofamiglia nell'attesa aveva cercato di recedere dall'opzione e alla fine 13 famiglie furono «deportate» nell'Altenmarkt, poi in Polonia mentre la macchina nazista aveva iniziato a funzionare ben presto e, ad esempio, una quindicina di disabili fisici o mentali erano stati fatti sparire dalle file trentine. Anche coloro che ebbero finalmente la terra, soprattutto tra i mòcheni (molti luserni, muratori, erano stati mandati in Vorarlberg e in Tirolo), dovettero accorgersi che non era in proprietà e che era stata tolta ai legittimi proprietari, ridotti ora alla servitù.

Si trattò comunque di un pugno di mesi: nel maggio del 1945 quei contadini dovettero fuggire e cercare di nuovo la strada della vecchia casa, di fronte all'avanzata russa. In Italia gli optanti per anni sarebbero stati additati come «traditori» e, da qualche loro figlio, come simpatizzanti dei nazisti. In gran parte avevano costituito invece delle semplici pedine di un disegno storico infinitamente più grande di loro. I mòcheni ebbero la fortuna di potersi radicare ancora nella loro valle, visto che per problemi burocratici, non erano stati depennati dalle anagrafi comunali. Non fu così per molti luserni che, rientrando, furono respinti.

A Paolo Cova lo storico sudtirolese Hans Heiss, suo direttore di tesi di dottorato, riconosce altri meriti per questa ricerca. Tra questi, il ricco apparato documentale allegato (n. 110 delle 290 pagine del volume) e le interviste ai testimoni «che costituiscono un contributo importante in quanto forniscono importanti elementi di storia esperienziale della migrazione e dell'etnicità».